ALBERTO MANCINI

*LA LUNA E LO SPECCHIO*

 Il centro del cerchio

Edizioni Lepisma

Roma, 2008

***“La vanità perdonami che metto***

***in questo mio cantare…”***

Entrare nel secretum poetico di Alberto Mancini è ritrovarsi in uno spazio di bellezza gentile e discreta, di musicalità e armonia, di amore umile e rispettoso per la parola, ma anche di sapienza linguistica e letteraria, che si risolve in un poetare dalle forme classiche e dalle parole semplici, scelte con cura. La raccolta si presenta divisa in tre parti e, per assaporarla meglio, le poesie andrebbero lette nell’ordine che ha dato loro l’autore.

*Cantare con parole*, la prima parte, appare come un’introduzione alla poesia ed una dichiarazione di poetica.

Per l’autore la poesia è Canto che si sprigiona dalla meditazione:

*“E’ canto quando viene dal silenzio*

*e pervenendo s’apre alla bellezza,*

*nasce dai ritmi lenti, ampi, del vento,*

*e le onde sconvolgendo muove il mare…”* (Il canto)

cosicché del canto tenta di cogliere il momento poietico e di descriverne la fragilità:

*Si svelano alla mente le parole…*

*E un mistero le fonde*

*soltanto in un momento,*

*note adatte a cantare in melodia,*

*ma presto ad affondare sono pronte,*

*come accade nel mare*

*a sparsi gusci vuoti*

*quando intorno li cinge*

*un po’ dappresso un’onda,*

*e poi trabocca e cola*

*e tutti li ricolma,*

*e loro, pieni, rapidi s’immergono*

*ed ondeggiando scendono nell’ombra…”* ( Si svelano alla mente)

ma se l’ispirazione arriva misteriosa e labile, renderla in poesia è frutto di lavoro di cesello, perché le parole risultano spesso strumento inadeguato a rendere l’emozione intensa che le evoca, tanto che occorre provare e riprovare, per tentarne la trasmutazione in linguaggio poetico:

*“…Non avere che sillabe sonore,*

*inadeguate, rigide, ritrose,*

*che a fatica si piegano a ridire*

*il bianco e oscuro grumo della vita*

*e tuttavia provare e riprovare…”* (Cantare con parole)

La poesia, dunque, ha il compito di ridire il bianco e oscuro grumo della vita, e il discorso sull’esistenza è materia delle altre due sezioni.

Con *Quei comuni sensi,* nella seconda parte, ci dice che si dovrebbe vivere con i sensi ben desti: guardare, ascoltare, essere attenti al mondo che ci circonda, sapersi stupire della bellezza della natura, anche nei suoi aspetti più infimi:

*“…o di quel ragno la costruita tela,*

*nello spazio simmetrica,*

*tra due rami distesa*

*d’ibisco, disegnata*

*dai bei cristalli bianchi della brina,*

*e li sostiene senza forza alcuna,*

*e si sciolgono in gocce*

*di luce trasparenti,*

*e cadono sul suolo, ad una ad una.”* (Guardare)

 *“La voce ascolto in vuoti di silenzio…*

*La vigna, gli operai, quelt’ultim’ora,*

*lo scandalo di chi si crede il primo,*

*gli stucchi, questi muri,*

*i canti delicati che respiro,*

*sento miei fin da allora, dal ragazzo*

*che udiva e non capiva le parole…”* (La voce ascolto)

Addentrandoci nelle poesie, si gusta la raffinata abilità descrittiva dell’autore, in grado di dipingere ciò che osserva nell’attimo in cui lo osserva, consapevole che quell’attimo non tornerà mai più:

*“ Sono sbiaditi e ricoperti i solchi*

*da un’erba non più verde, nella bruma*

*tutto trasuda d’umido,*

*si macera la chioma*

*ormai cosparsa in terra*

*del melo, che è ingiallita e si raggruma*…”(Nebbia)

*“…la mia città è più piccola,*

*a immagine di me, dei miei amori,*

*con quel vagare breve ed essere fuori*

*dalle case e da strade, e la campagna*

*fa presto dolci tutti quei rumori…*

*Mi nutre avere intorno*

*questi campi...”* (La mia città)

E’ quasi impossibile ritagliare dei brani da questi testi, che sembrano delicati monoliti, in cui ogni verso è necessario a renderne il significato e l’armonia. Come succede, ad esempio, per questa bellissima ed accorata preghiera:

*Signore, che dimori su nel cielo,*

*ed il sole insondabile governi,*

*e con le stelle illumini la notte*

*e tra loro vagare fai la luna,*

*ascolta la mia voce*

*che al tuo celeste orecchio*

*s’innalza dalla terra,*

*mentre la notte passa da una cruna.*

*La mia bocca ti dice una preghiera,*

*ma con sillabe vuote,*

*ho di fuoco un sapore*

*in gola per la sete,*

*la mia lingua che parla non ha umore.*

*Distesa a me vicino,*

*la vedi, è questa donna*

*che in un giorno assolato mi hai donato*

*perché insieme facessimo il cammino.*

*Di quella bella coppa,*

*che gli anni hanno colmato,*

*bevuto abbiamo insieme a lungo il vino,*

*ma grande sete ho dentro,*

*che ardente ora mi chiude*

*accanto al bianco letto*

*della mia donna amata,*

*ed ora qui t’imploro*

*con queste mani giunte,*

*nel buio della notte,*

*è notte sconfinata,*

*un sorso d’acqua fresca nella bocca,*

 *e dentro, nel mio cuore,*

*avrà un sapore puro, come l’oro.* ( Signore, che dimori su nel cielo)

*Il centro del cerchio,* che dà il titolo alla terza parte*,* è per l’autore ciò che i poeti chiamano altrove: il luogo del sogno o della poesia o della spiritualità.

Sentirsi al centro del cerchio, per Mancini, credo che voglia dire esistere con il cuore e la mente tesi a sentire e a sciogliere almeno in parte il mistero dell’universo e quello dell’ uomo. Vuol dire essere molto rispettosi degli altri, di cui spesso ci illudiamo di percepire l’essenza, ed invece è difficile perfino conoscere se stessi:

*“…già molti lustri occorrono pazienti*

*solo a conoscere se stessi, privi*

*di quello specchio vano*

*che belli ci riflette,*

*si scava, e non è detto che si arrivi.”* (Conoscere)

Esistere, infine, implica accettare il mutamento, accettare la perdita delle cose e degli esseri che ci colorano la vita e soprattutto la propria morte. Da queste ultime considerazioni nascono elegie sfumate di pensieri che celebrano malinconicamente l’unicità di ogni vita, da quella di una rosa:

*“ quando non è più, viene a mancare/ la gioia di qualcuno nel profondo*…” (Una rosa)

a quella di un uomo:

*“…E s’egli è stato un Uomo*

*in quel suo vivo tempo,*

*tu senti la mancanza di un amore,*

*dei pensieri che aveva,*

*delle attese e affetti,*

*di quei convincimenti*

*che gli fecero luce nella vita,*

*così com’era, e mai sarà di nuovo…”* (Quando un uomo)

Con questa raccolta, Mancini comunica serenità e ci offre una testimonianza bella di sapienza (linguistica, filosofica, umana), conquistata scavando a lungo dentro di sé. Certezze e incertezze, la propria ragione e quella degli altri, Dio e il mistero, l’ineluttabilità della morte e il valore della vita, i ricordi e gli affetti, la meditazione solitaria e la poesia, la bellezza commovente della natura, vengono donati al lettore tramite canti chiari e impalpabili, a prova che si può essere poeti contemporanei senza dimenticare o rinnegare la fertile tradizione classica, anzi innestandosi in essa.

 E allora se *La luna* è simbolo della poesia, *Lo specchio* del vedersi rovesciato, possiamo dire che l’autore ha davvero conquistato *Il centro del cerchio*, la consapevolezza del suo sé poetico; e vi permane.